storia politica ideologia

Da Husserl a Paci, da Sartre a Jeanson

Fenomenologia e marxismo

La fenomenologia non si presenta come un sistema, ma piuttosto come un metodo che si esplica via via in una ricerca continua

Sartre

Paci

Jeanson

Da alcuni anni si nota in Italia una vivace ripresa di interessi verso quella corrente del pensiero contemporaneo che con riferimento all'opera di Hegel che ha questo titolo, si definisce « Fenomenologia ». Non è facile definire in poche parole che cosa sia la fenomenologia: forse varrà a chiarirlo un passo del saggio di Francis Jeanson (il filosofo francese amico e discepolo di Sartre divenuto assai noto per la sua attività contro la guerra di Algeria). Scrive Jeanson, nel libro *La fenomenologia* (Milano, Sugar, 1962, pagine 148, L. 1200): « La fenomenologia è, lo si ammetterà, lo studio dei fenomeni. Ma di quali fenomeni si tratta, e come si possono studiare? Si tratta di fenomeni umani, vale a dire, nei quali l'uomo è implicato. La pietra che cade non è implicata nella sua caduta: cade secondo le leggi di gravità. Del resto la *sua caduta non è* veramente la *sua* caduta: poichè *per essa* non accade niente, non le capita niente: quella caduta si produce *per noi*, quell'avvenimento accade *per noi*. Più in generale, un mondo *appare*, *esiste* soltanto per una coscienza ».

Diversi indirizzi

Il mondo si presenta come un mondo di cose che appaiono, cioè (secondo l'etimologia greca della parola) di *fenomeni*. Da qui l'uso del termine *fenomenologia* per designare un movimento filosofico che muove dalle premesse indicate da Jeanson: che studia cioè l'« apparire » dei fenomeni quali si presentano alla luce della coscienza individuale. Ciò, almeno approssimativamente.

Si insiste molto dai migliori esponenti della corrente fenomenologica sul fatto che — come ebbe a dire il suo fondatore, il filosofo tedesco Edmund Husserl (1859-1938) — la fenomenologia non si presenta come un sistema, un sapere chiuso, ma piuttosto come un metodo che si esplica via via in una ricerca che, per definizione non può aver termine se non con la scomparsa stessa della specie uomo. E' quindi perfettamente spiegabile che la fenomenologia abbia assunto diversi indirizzi e diverse colorazioni, a seconda dei filosofi che hanno ripreso e continuato l'opera di Husserl da Heidegger a Merleau Ponty, a Sartre e all'italiano Enzo Paci. E' inoltre da tener presente che in questi ultimi anni si è iniziato lo studio sistematico dei manoscritti e degli appunti inediti lasciati da Husserl, che ammontano a circa quarantamila pagine e che vanno via via proiettando una nuova luce sul pensiero di questo filosofo.

E' nelle posizioni di Sartre e di Jeanson, nonchè in quelle di Paci, che la fenomenologia presenta un particolare interesse per la cultura marxista. Per Sartre, per il Sartre almeno più recente, il marxismo si pone oggi, come già al loro tempo il pensiero di Kant e Cartesio e Locke o di Hegel, come *humus* di ogni pensiero particolare e orizzonte di ogni cultura. Nell'attuale momento storico, pertanto, le varie correnti filosofiche non potrebbero essere comprese se non in riferimento al marxismo, rispetto al quale o sono dei ritorni indietro, ovvero delle integrazioni e degli approfondimenti parziali. Perciò Sartre, che proviene dalla fenomenologia e non ne ha mai ripudiato il metodo, applica questo metodo per affrontare una serie di questioni che gli sono proposte dal marxismo. E Jeanson ne riflette il pensiero quando scrive, nel volume citato: « ...il caso di Marx è per noi di un immenso interesse, in quanto la sua opera costituisce lo sforzo più vigoroso e fruttuoso di riconquistare l'umano a partire dal sociale. Sembra dunque — continua Jeanson — che il suo metodo debba escludere la prospettiva fenomenologica, che appare piuttosto uno sforzo di riconquistare l'umano a partire dalla soggettività

L'impegno di Paci

Si potrebbe invece dimostrare senza molta fatica che le due prospettive non soltanto si completano, ma si implicano a vicenda » Anzi, e sulla base dell'analisi marxista del proletariato che Jeanson può sottolineare, « Se per di più tale gruppo è costituito dall'immensa *classe* degli oppressi, è lecito pensare che prima o poi finirà per avere partita vinta, che questa vittoria sarà durevole, e che significherà la liquidazione di ogni classe, l'umanizzazione del mondo, la realizzazione di una vera *umanità* con il passaggio dalla *preistoria* a una storia autentica, fatta dagli uomini per gli uomini ».

Quanto a Enzo Paci, che è oggi il maggiore esponente italiano della corrente fenomenologica, il suo dialogo con il marxismo è fitto e impegnato. In Paci è vivissima la coscienza critica della alienazione e della feticizzazione cui è sottoposto l'uomo nella società classista dominata dal monopolio; vivissima la spinta etica a superare questo stato di cose, per ridare all'uomo, ad ogni uomo, la sua autenticità. L'uomo — scriveva recentemente Paci (in *Aut-Aut*, gennaio 1962) non può ammettere « l'impossibilità di costruire una società razionale non dominata dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di una classe su una classe, di un popolo su un popolo ». Da qui, dal non arrendersi ad una prospettiva negativa, prese le mosse Marx a suo tempo. E su questa stessa strada si orienta e si muove la forte spinta etica della fenomenologia di Paci, che non a caso attribuisce un valore centrale alla *intenzionalità* della *praxis*, dell'azione umana.

Ovviamente, in un breve articolo da quotidiano, non si possono dare che cenni, spunti, di una problematica complessa e talvolta anche contraddittoria, qual è quella di taluni rapporti e nessi tra fenomenologia e marxismo. Ma, comunque, si tratta di un cenno che valeva la pena di non eludere, se è compito del movimento operaio essere aperto alla cultura moderna, pronto a coglierne gli spunti positivi non meno che a combatterne i ritorni indietro e le mistificazioni.

Mario Spinella

Realtà ed encicliche papali

Cattolici e mezzadri nell'Italia centrale

Il movimento dei mezzadri è al centro, da tempo, di un vasto dibattito ideale. Recentemente anche dai cattolici sono venuti contributi che tendono a superare, con una ricerca particolare, l'abisso sempre più profondo che li separa da questa categoria contadina. Dopo l'inchiesta della rivista *Itinerari* su *Contadini in Toscana*, è ora la volta dello zibaldone storico-economico-sociologico di Luciano Radi (*I MEZZADRI, lotte contadine nell'Italia Centrale*).

Si tratta, spesso, di tentativi di far quadrare la realtà con le encicliche e con certi canoni di razionalizzazione economica, più che analisi oggettive. Per Radi, ad esempio, la parola d'ordine « terra a chi la lavora » è poco più che una felice intuizione dei comunisti, con la quale sfrutteremmo la ingenua aspirazione dei mezzadri al possesso della terra innestandoci, in definitiva, non sulla coscienza democratica dei mezzadri ma su una sorta di *atavico egoismo*, di cui i cattolici gratificano frequentemente i contadini. Dopodichè non si capisce più niente perchè, proprio ora che nelle campagne ci sono sempre più poderi abbandonati e sempre meno mezzadri disposti a lavorarli, quella parola d'ordine riscuote un successo maggiore.

Resta da chiedersi, naturalmente, quanto abbia nuociuto a una discussione su questi temi una limitatezza di orizzonti del movimento popolare. La *terra a chi la lavora* è solo una soluzione dei tradizionali contrasti di classe nelle campagne, oppure assomma in se anche l'esigenza di uno sbocco razionale della crisi dell'economia rurale? Questa parola d'ordine si inquadra nella prospettiva di una evoluzione socialista dei rapporti di produzione (come è nostro obbiettivo) o in quella di un capitalismo liberato dalle strutture più arretrate, come sembrano intendere i cattolici?

La risposta che Radi dà a queste domande — che circolano nella tematica affrontata — e in ritardo sulle cose. Viene ipotizzata, ad esempio, la collocazione alla testa dei benefici parrocchiali di amministratori dinamici per rimuovere i contrasti derivanti dai rapporti fra clero e contadini. In realtà, l'antico giudizio negativo sulla proprietà ecclesiastica (« scalzo, nudo e contadin d'un prete », si dice in Toscana del mezzadro poverissimo), è ormai tutt'uno con la denuncia del sistema e superato — per ciò che poteva avere di anticlericale — dalla politica comunista dopo la Liberazione.

Il fatto è che la mezzadria ha bruciato le componenti di origine feudale (obblighi servili, indirizzo produttivo autarchico) nel fuoco della trasformazione mercantile dell'ultimo decennio. Il reddito del mezzadro non dipende più solo dal « patto », ma in misura determinante dal mercato a cui partecipa come venditore della sua parte di prodotti e acquirente di materie prime e servizi. Per questa via, la insufficienza della mezzadria viene a coincidere con l'incapacità di tutte le imprese individuali ad opporsi alla penetrazione monopolistica, con l'aggravante della rendita prelevata dal concedente.

Oggi nelle regioni mezzadrili vi sono nuove condizioni per l'unità fra tutti i ceti rurali, e di questi con i lavoratori delle città, per la conquista di posizioni di potere. Vi è stato un livellamento (il coltivatore diretto, in alcune zone, ha un reddito inferiore agli altri lavoratori ed è rimasto indietro nella stessa specializzazione del lavoro a causa della arretratezza della economia poderale). La espansione di imprese commerciali e industriali, o consortili, ha ridotto a zero l'autonomia dei produttori individuali. Lo stesso attaccamento alla proprietà della terra ha subito la parabola discendente dei vantaggi reali e del prestigio sociale che ne derivavano.

Sul terreno della cooperazione e dell'intervento degli enti locali si formano le basi di una nuova alleanza politica. Si tratta, rispettivamente, delle prime esperienze di autogestione e di autogoverno ma non è possibile rintracciare, nella ricerca fatta dal Radi, i segni di queste novità decisive. Eppure il discorso è a buon punto. Mentre nella cooperazione si va riconoscendo il presupposto di una agricoltura specializzata e altamente meccanizzata (la sola veramente matura per esperienze socialiste), negli enti locali è in corso una lotta contro l'indirizzo *solidaristico* e *assistenziale* della politica contadina, che corrisponde a una concezione riformistica e non di alleanza politica (che esige unità di obiettivi e di azione fra strumenti di potere democratico e contadini).

Renzo Stefanelli

rivista delle riviste

Declino dei rotocalchi?

A una lettera da New York di Furio Colombo, pubblicata su *l'Espresso* di giugno, dobbiamo una serie di informazioni e riflessioni interessanti sul « declino dei grandi settimanali » americani. Si tratta di un fenomeno perfettamente rilevabile, a una scala grossissima (basti pensare che i rotocalchi « made in USA » vendono duecento milioni di copie per un totale annuo di un miliardo e mezzo di dollari). Le tre/cinque grandi case editrici di settimanali hanno visto diminuire il loro profitto dal quattro a meno del due per cento, e alla fine del 1961 quasi la metà delle riviste illustrate ha chiuso in perdita i propri bilanci.

Perchè? L'autore della lettera informa che « gli esperti fanno un nome terribile, la televisione, come quello del grande nemico ». E' un nemico indubbiamente assai temibile, non solo negli USA ma anche qui l'Italia, infatti, quanta pubblicità e quanta concorrenza, sul piano di una varietà di informazioni e spettacoli, sia in grado di esercitare la televisione. Non si sente forse qui parlare, nel nostro stesso Paese, di una crisi del tradizionale rotocalco borghese di varietà, una crisi crescente, e non la si vuole forse imputare per grande parte alla TV (e in parte alla accresciuta concorrenza dei quotidiani)?

Ma — osserva giustamente il Colombo — non è certo l'unica causa della *decadenza* dei rotocalchi, quella della diffusione e della presa dei « canali televisivi. Il disamoramento di molti lettori è altresì determinato da motivi più profondi: la mancanza di freschezza, di orizzonalità, di coraggio politico. « Avete detto sempre — rimproverano oggi a questi rotocalchi gli stessi uomini della pubblicità — e soltanto quel che la gente si aspettava di sentir dire, senza sorprendere, senza aggredire. E state perdendo, forse per sempre, l'attenzione del pubblico ». I mali più profondi sono, dunque, quelli del conformismo, del rifiuto di una funzione polemica libera e autonoma, della paura di lasciarsi coinvolgere nelle questioni scottanti, nei dibattiti spregiudicati.

La constatazione vale anche, in notevole misura, per i tradizionali rotocalchi italiani. Per anni molti di essi hanno vissuto sulle rievocazioni della morte e delle amanti di Mussolini, sulle vicende sentimentali delle varie case ex regnanti d'Europa, sul pettegolezzo mondano. Perchè anche il loro pubblico non dovrebbe averne abbastanza?

La Televisione è un « nemico » temibile ma la strada per passare dal declino alla rinascita dei rotocalchi è quella dell'assunzione di coraggio civico e politico, di una battaglia d'opinione, di interventi che forniscano proprio quegli alimenti di vivacità critica e informativa che la Televisione non somministra se non in dosi piccolissime.

p. s.

Segnalazioni

Su *Belfagor* di marzo una commossa e brillante nota sull'*eredità di Piero Gobetti* nella cultura politica italiana è scritta da Anzuso Monti. *Comunità* di giugno pubblica un interessante commento politico sulle forze e le manovre monarchiche in Spagna. Su *Rinascita* di questa settimana un importante intervento nel dibattito filosofico marxista in corso è svolto da Cesare Luporini.

La sociologia in Polonia

Nei paesi socialisti si registra una vivace ripresa degli studi e delle ricerche di sociologia

Nei vari Paesi socialisti e di democrazia popolare si è avuta, in quest'ultimo anno, una ripresa degli studi e delle ricerche di sociologia. Questa attività è stata particolarmente intensa in Polonia, dove esisteva una lunga e ininterrotta tradizione in proposito. Numerosi sono gli Istituti universitari ed i centri di ricerca intorno ai quali è particolarmente concentrata l'attività sociologica polacca. Tra di essi i più importanti sono:

La cattedra di sociologia dell'Università di Varsavia ed il centro di teoria della cultura e delle trasformazioni sociali dell'Accademia Polacca delle scienze, diretti dal prof Stanislaw Ossowski che fu relatore anche all'ultimo congresso mondiale di sociologia tenutosi a Milano e Stresa nel 1959.

La cattedra di sociografia dell'Università di Varsavia, diretta dal prof Stefan Nowakowski che ha compiuto interessanti ricerche sul movimento della popolazione nella Polonia del dopoguerra e sull'adattamento alle nuove situazioni particolarmente da parte dei contadini passati a lavorare in fabbrica.

La cattedra di sociologia delle relazioni politiche dell'Università di Varsavia, diretta dal prof Julian Hochfeld.

La cattedra di storia del pensiero politico dell'Università di Varsavia, diretta dal prof. Nina Assorodobraj.

La cattedra di Storia e teoria dei valori morali dell'Università di Varsavia e l'omologo centro di ricerca presso l'Accademia polacca delle scienze, diretti dal prof Maria Ossowska.

Il centro per la ricerca sociologica dell'Accademia polacca delle scienze suddiviso in varie sezioni: sociologia dell'industria e della classe operaia, sociologia degli intellettuali, sociologia della cultura ecc.

Il centro di sociologia di Lodz, diretto dal prof Jerzy Chmaisinski e dal prof Jan Szczepanski. Tra le ricerche compiute o in corso si segnalano quelle sulla cultura americana contemporanea, sulla cultura di massa in Polonia, sulla sociologia della educazione e della famiglia.

La cattedra di sociologia e demografia dell'Università di Cracovia, diretta dal prof Pawel Rybicki.

La cattedra di sociologia dell'Università di Poznan, diretta dal prof Stanislaw Kowalski.

Le cattedre di sociologia esistono nell'università di Torunio (Lublino) diretta dal prof Strzeszewski che ha compiuto una ricerca sulla delinquenza giovanile.

La cattedra di ricerca sociologica della Scuola superiore di Scienze Sociali, diretta dal prof Zygmunt Bauman, che studia in modo specifico, da un punto di vista sociologico, la vita e le strutture organizzative del Partito Operaio Polacco.

Il centro di ricerche sull'opinione pubblica della Radio polacca.

Il centro di sociologia dell'Istituto di Economia sociale.

La cattedra di sociologia rurale dell'Istituto di economia agraria, diretta dal prof Bogusław Galeski.

La cattedra di sociologia dell'Istituto per la protezione del lavoro.

Il comitato di sociografia dell'Istituto scientifico della Stampa.

La cattedra di sociografia dell'Istituto Occidentale di Poznan, che studia in particolare i problemi sociali delle popolazioni immigrate nei territori recuperati della Polonia dopo la seconda guerra mondiale.

Accanto a questi organismi, collegati con istituti di studio e di ricerca o con servizi sociali di grande importanza, sono sorte in Polonia l'Associazione sociologica polacca, con le sue quattro sezioni di Varsavia, Poznan, Lodz e Lublino.

I periodici specializzati, pochi di sociologia sono attualmente quattro: - Rivista sociologica », di Lodz - Studi sociologici » di Varsavia, organo dell'Istituto di filosofia e sociologia dell'Accademia delle scienze, - Studi di sociologia politica » di Varsavia, - Cultura e società » di Varsavia. L'Accademia delle scienze pubblica poi, a partire dal dicembre scorso un - Bollettino sociologico polacco » trimestrale, in lingua inglese, ricco di informazioni, di studi e ricerche e di recensioni di libri e periodici.

schede

Saggi di Paul Sweezy

Paul Sweezy è probabilmente, oggi, il più eminente studioso marxista degli Stati Uniti. La sua lunga e operosa attività di ricerca nei campi dell'economia teorica, della problematica marxista, della realtà del capitalismo americano, si accompagna alla condirezione, con Leo Huberman, della rivista « Science and Society » che è riuscita, anche nei peggiori anni del *maccarthismo*, a mantenere il carattere di ricerca spregiudicata e non asservita ai canoni dell'anticomunismo sistematico.

Della ricchezza e varietà degli interessi di Sweezy, e insieme dell'alto livello scientifico della sua produzione, testimonia la raccolta di saggi *Il presente come storia*, tradotto ora in italiano da Ruggero Amaduzzi (Torino, Einaudi, 1962, pagg. 351 L. 2500). Nelle varie parti del volume troviamo infatti scritti sul marxismo, analisi dell'imperialismo e del capitalismo americano contemporaneo, note critiche su pensatori e teorie economiche, infine saggi teorici di economia. Nella edizione italiana, in sostituzione di taluni scritti meno attuali, sono stati aggiunti alcuni capitoli che risalgono alla più recente produzione del Sweezy.

Che cos'è il capitalismo?

La comprensione del meccanismo dello sfruttamento capitalistico non è sempre facile neanche tra gli operai, che pur ne avvertono il peso costante nel loro rapporto di produzione. Perciò il movimento operaio e socialista si è sempre sforzato di illustrare in forma piana ed agevole tale meccanismo. Agli altri testi, di cui taluni, come *Salario, prezzo e profitto* e *Lavoro salariato e capitale*, di Karl Marx, sono ormai classici, si aggiunge ora questo volumetto di Maurice Dobb, pubblicato in traduzione italiana per l'Enciclopedia Tascabile degli Editori Riuniti (Roma, 1962, pagg. 96, L. 350).

L'esposizione di Dobb non si raccomanda soltanto per la sua grande chiarezza e forza di convinzione, ma anche per il fatto che l'autore vi tiene conto di taluni aspetti e fenomeni del capitalismo odierno, contro cui può accadere che la coscienza teorica dei lavoratori sia disarmata. Particolarmente persuasiva è, a questo proposito, la conclusione di Dobb sulla assenza di *sostanziali* differenze tra il capitalismo quale oggi si presenta e quello che fu analizzato, or è un secolo, nel *Capitale* di Marx.

Dove va il capitalismo?

Nel 1959 la rivista radicale giapponese *Sekai* pubblicò, per iniziativa dell'economista Shigeto Tsuru, una serie di saggi sulla economia contemporanea e sulle prospettive del capitalismo, redatti da alcuni noti economisti marxisti, e « liberali di sinistra ». Parteciparono all'inchiesta, oltre allo Tsuru, studiosi inglesi (Maurice Dobb e John Strachey), americani (Paul A. Baran, Paul M. Sweezy, John K. Galbraith), sovietici (Yakov Kronrod), francesi (Charles Bettleheim). Dato il grande interesse dei contributi raccolti, essi furono successivamente pubblicati in volume, ed ora appaiono in traduzione italiana per le Edizioni di Comunità (Milano, 1962, pagg. 188, L. 1600), con il titolo *Dove va il capitalismo?*

Il volume si presenta come un assai utile contributo alla comprensione di taluni aspetti degli sviluppi attuali del capitalismo, ma soprattutto come un ulteriore momento del dibattito tra i sostenitori di una economia socialista e le posizioni di un capitalismo « controllato ». Anche la discussione sui modi di passaggio ad una economia socializzata trova nei vari saggi ove è trattato questo problema spunti di rilievo.

m. s.

Tra Castro e lo Zio Sam

Tra Fidel Castro e lo Zio Sam, quale sarà il prossimo destino dell'America Latina? Questa la domanda che si pone Georges Friedmann nel suo ultimo libro *L'America Latina tra capitalismo e socialismo* (edizioni Comunità, pagg. 138, L. 800). Naturalmente l'autore non fornisce una risposta a questo interrogativo, nè poteva farlo, poichè la situazione è aperta. Però solo in parte contribuisce a chiarire il problema; anzi, introducendo un terzo elemento artificioso nel corno del dilemma, contribuisce a confonderne i termini. Infatti, dopo aver riconosciuto la portata della Rivoluzione cubana nella quale vede un reagente politico per tutto il Sud-America, dopo aver ammesso il fallimento della politica americana, compresa quella inaugurata da Kennedy, Friedmann non trova di meglio che di affermare che l'America Latina deve cercare e trovare una « terza via », distinta sia dal capitalismo yankee che dal comunismo di tipo sovietico o cinese. Presa a sè, l'affermazione non è tale da essere respinta (nessuno pensa che i paesi latino-americani debbano copiare la rivoluzione sovietica o cinese).

Ma l'autore intende un'altra cosa. Assimilando la rivoluzione cubana a quella sovietica, sostenendo che la avanzata di Cuba verso il socialismo ha fatto perdere all'esperimento cubano il suo valore democratico e di *test* per l'America, in altre parole, respingendo la rivoluzione di Cuba, l'autore prospetta un altro indirizzo (inesistente nella realtà) tra capitalismo e socialismo, di cui, tra l'altro, egli stesso non sa delineare i contorni. Possiamo dargli atto che la fallita invasione di Cuba, la pressione dell'imperialismo, l'acutizzarsi della guerra fredda possono aver accelerato il processo di radicalizzazione della rivoluzione cubana; però, gli sviluppi socialisti erano impliciti nelle sue premesse ideologiche e politiche e nella dialettica delle forze sociali che l'hanno realizzata.

Friedmann cioè non si accorge che la « terza via » che egli cerca è quella cubana la quale è veramente, come afferma un personaggio del libro, una « *revolucion autentica in nuestra America* », una terza via che non è in contrasto con le esperienze socialiste di altri paesi ma integrativa di esse e che potrà svilupparsi in forme ancora diverse negli altri paesi.

d. g.

Itinerario spagnuolo

Viaggiare significa conoscere, descrivere un viaggio significa far partecipi altre persone delle proprie conoscenze. Ne dovrebbe sapere qualcosa A. t'Serstevens, scrittore francese, che in 40 anni ha ricavato dai suoi vagabondaggi intorno al mondo una quarantina di libri su altrettanti Paesi. Uno degli ultimi, dedicato alla Spagna, è stato pubblicato ora in Italia, quinto volume della collana di viaggi « Il timone » diretta da Enrico Emanuelli per l'Istituto geografico De Agostini di Novara (A. t'Serstevens, *Itinerario spagnuolo*, pagg. 260, L. 1900).

Non si lasci ingannare il lettore: l'unico elemento di attualità del libro è il suo titolo. Per il resto è inutile ricercarvi qualcosa che aiuti a comprendere, a « conoscere », la Spagna d'oggi.

E' vero, t'Serstevens ignora gli usuali itinerari turistici reclamizzati dalle agenzie specializzate, per darci un tutto suo, frutto esclusivo delle sue ricerche e dei suoi gusti. Con eguale impegno, però, egli elude tutti i problemi degli uomini che vivono nella Spagna contemporanea e che le danno una certa fisionomia, un certo volto e non altri. Gli stessi ricordi della guerra civile ai quali nessuno che visiti la Spagna, a parte ogni giudizio di merito, sembra poter sfuggire, trovano nel libro un pallido riflesso in due sole righe.

Il frutto di questa scelta è un viaggio, per il lettore, spesso noioso viaggio attraverso un Paese senza vita. I paesaggi, le città, le località caratteristiche, le opere d'arte, gli avanzi archeologici lo stesso folclore sembra facciano astrazione dal tempo e dalla realtà viva dell'uomo. I pochi personaggi che si incontrano sono esseri senza problemi, quasi senza sentimenti; raramente rivelano interessi, dubbi o speranze.

r. c.